

La crisi, i partiti, il ruolo dei comunisti

Un paese che chiede di essere governato

Mentre si accentrano le difficoltà economiche e sociali si fa più viva tra le masse la domanda di un sostanziale cambiamento

Mi sembra si possa cogliere, fra i nuovi orientamenti che affiorano nel grande movimento del nostro popolo, non più la tendenza a contenere, relativamente, l'area di consenso che sta attorno al nostro partito, bensì la tendenza a favorire un vasto riandare verso di esso. Ritengo che la cosa sia di estrema importanza. Non mi riferisco a dogmatico spirito di partito: il futuro del partito è un valore dipendente, strumentale, rispetto al valore costitutivo da un futuro umano, di

liberazione, per la nostra e per le altre società. Mi riferisco al fatto che una politica, in cui il partito comunista in un ruolo di non sviluppo e di isolamento, comporta un assetto della nostra società nel quale prevale il sistema di influenza borghese (con la sua base di massa), e nel quale lavoratori e anziani e strati più deboli delle masse femminili e giovanili restano esclusi dalla direzione della società. E non credo che questo possa dirsi, per il nostro popolo, un futuro umano, di liberazione.

Un'occasione di ripresa

Io intravedo l'occasione di una ripresa consistente nel quietudine e nel corrispondente bisogno di sicurezza che, in queste settimane, vengono ingigantendo fra la gente delle nostre città e delle nostre campagne.

Fattore essenziale di insicurezza è intanto per le grandi masse, il crescente aggravamento del tenore di vita. Sono già effettivi, oppure sono prossimi o prevedibili, aumenti delle tariffe elettriche, ferroviarie, tramviarie, telefoniche, e dei prezzi dei carburanti, dei farmaci, dei giornali, della carne, addirittura del pane, in pratica dei beni di ogni genere. Non c'è più cosa che, per quanto indispensabile al più povero e nudo sopravvivere, abbia un costo che non sorprenda. Per milioni di famiglie, soprattutto per quelle con reddito non salvaguardato nel suo potere di acquisto dalla scala mobile, un canone di locazione che si chiama equo ha portato i fitti a livelli altissimi. Milioni di famiglie che devono formarsi o devono sciogliersi non trovano appartamenti in locazione a condizioni accessibili, o in vendita a condizioni agevolate. Milioni di anziani godono (ma questi sei o sette milioni di cittadini ci perdono la parola) di pensioni inferiori alle 130 mila lire mensili. Provvedimenti convenientemente alla salute resta riservato a chi dispone di denaro o racco-

mandazioni. Gli effetti della riforma sanitaria, si dice nell'immediato, c'è poi la limitatezza della fonte di energia sulla quale è finito con il basarsi lo sviluppo delle forze produttive, dei servizi e del benessere. Il rischio di una flessione produttiva sconvolgente è tutt'altro scongiurato: l'impiego a un uso non dissipativo dell'energia e al reperimento di fonti energetiche nuove e diversificate appare insufficiente. E c'è il guaio, forse non più reversibile, dell'ambiente naturale. Un'economia e una società subordinate all'interesse privato e presente hanno danneggiato e proseguono nel danneggiare gravemente le basi elementari del vivere nostro e delle generazioni che verranno. Suolo, acqua, aria, flora, fauna, recano i segni di questo sfruttamento insensato. In sostanza, siamo dentro un universo di meccanismi economici e sociali incontrollati, estranei che riversano i loro costi sulle grandi masse e

ne rendono insicure le prospettive di vita.

L'altro fattore primario di insicurezza è il vuoto dello Stato. E' la mancanza di un sistema di istituzioni, il quale governi e controlli nello interesse degli uomini l'economia e la società; il quale difenda le grandi masse e le tolga dall'impulso estenuante con il gioco anarchico delle cose. Uno Stato, certo, esiste. Ma pensiamo alla sua stessa inadeguatezza nel tutelare dalle insidie del terrorismo la stabilità democratica e quanti lavorano più direttamente per essa. Da un lato, esso si identifica con l'impotenza, appunto, con la eversione che rimane e incute paura, con l'inflazione non vinta, con la disoccupazione incontrastata, con le fabbriche che chiudono, con l'agricoltura che non decolla, con una giustizia lenta e inefficiente, con una fiscalità impopolare, con un clientelismo indesiderabile, con lo spreco improduttivo di ricchezza collettiva, con la riluttanza a programmare. Dall'altro, si identifica con un mondo di uomini, di comportamenti e di oggetti e tempi di comportamento che appare staccato, lontano, dal vivere difficile, pressato, incerto, della maggioranza degli uomini reali. Lo Stato non risulta avere la sua ragione d'essere nel governare la situazione in modo da garantire, al nostro popolo, un futuro di certezza. Di qui, nelle grandi masse, una diffidenza verso le istituzioni, e

un senso di solitudine indifesa, d'orlità. Il sistema politico, che per assenza dovrebbe interporre fra noi e i meccanismi inquietanti del sistema economico e sociale, genera esso stesso inquietudine.

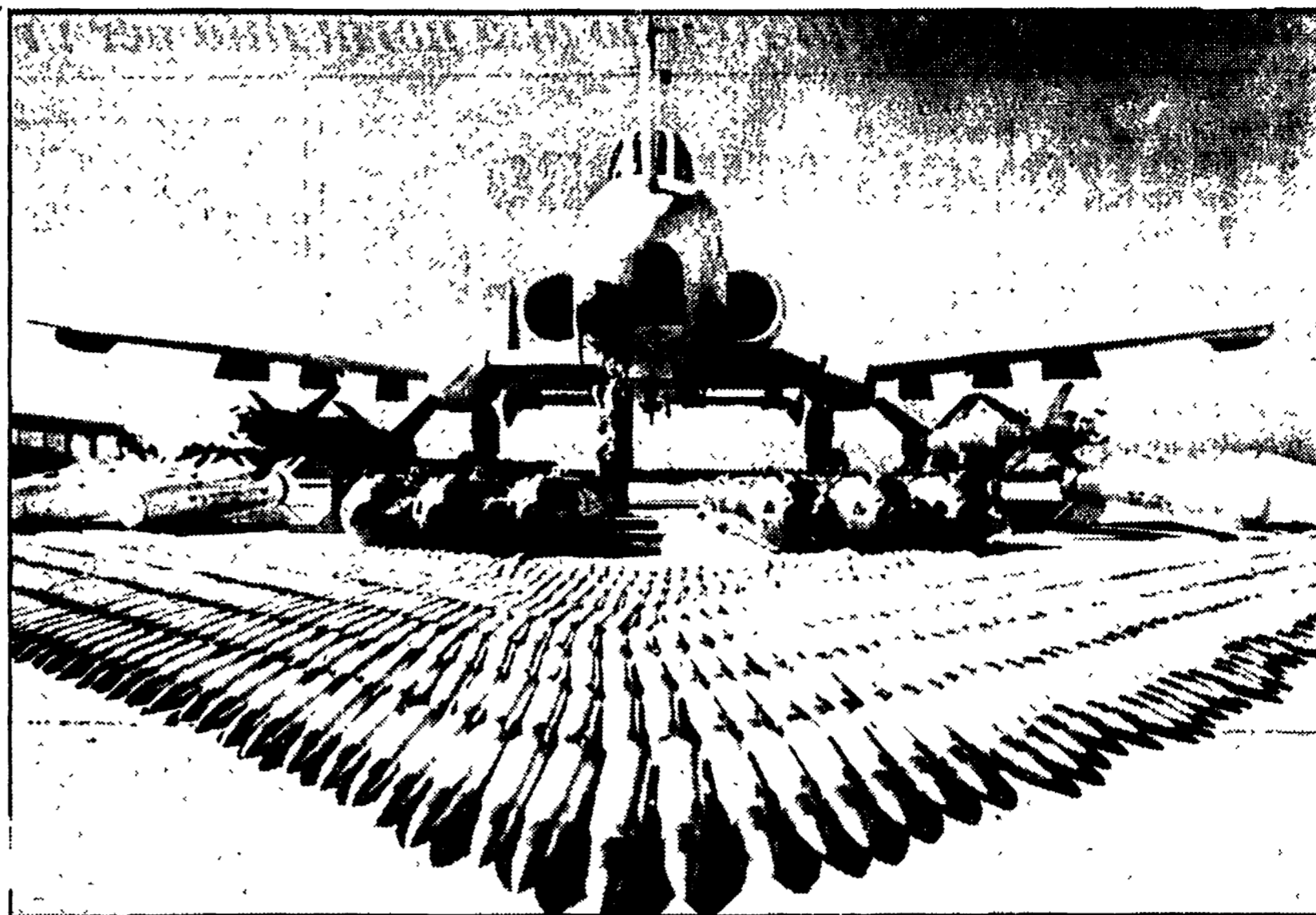
Sia chiaro: l'urgente e diffuso bisogno di sicurezza che sale su dalle cose non porta automaticamente verso il socialismo. Può mettere capo a sbocchi diversi. Si può avere (evitiamo di indulgere al catastrofismo) il riprofilarsi di un qualche modo di allentare e rinviare l'incidenza della crisi, e quindi il protrarsi della possibilità di incanalare l'ansia popolare lungo vie moderate e interne al sistema dell'inflazione borghese. Può accadere che si pieghi o precipiti (la seconda repubblicana) verso una ristutturazione della vita politica, pure del tutto interna al sistema borghese, fatta comunque di rifiuto dei partiti, di esaltazione demagogica dei «movimenti» spontanei, di accentuazione, nelle istituzioni e nei partiti, dei ruoli «efficietistico-autoritari, carismatici, personalistici, presidenzialistici». Può anche accadere che il partito radicale e partito socialista, rimarcando la loro polarità contro i grandi partiti e alimentando la leggenda della corresponsabilità del partito comunista nella non soluzione dei problemi del paese, finiscano con il catturare elettoralmente lo aumentante bisogno di sicurezza.

Le possibilità del PCI

In questo, però, a mio avviso, per il partito comunista, è anche annidata l'opportunità di un grande rilancio. E credo che andarla, afferrarla, dipenda non da ciò che sta fuori di noi e che appunto non sembra più osteggiarci, ma da ciò che sappiamo essere noi. Dipende dal nostro «sapere porre all'altezza delle esigenze di governo che la situazione esprime. Alla gente, e alla stessa gente della base del nostro partito, bisogna offrire, di questo, una immagine e una realtà transcienti. Dobbiamo farlo diventare un polo di attrazione, una forza di governo che quotidianamente, con iniziativa ininterrotta, realizza e prepara spostamenti delle cose in avanti. Occorre assumere nitidamente i contenuti della nostra azione politica: le conquiste liberanti, di umanizzazione dell'economia e della socie-

tà, cui aspirano le grandi masse. E, nella significazione delle nostre prospettive, occorre, al di là di formulazioni consunte, reiterate, carenti di presa, porsi in consonanza con il linguaggio, con le attese, con l'anima della gente, dei lavoratori, dei giovani, delle donne, degli anziani. Il nostro popolo e il nostro partito: solo a partire dallo stabilimento o dal ristabilimento di un nesso cementato e vivo fra questi due termini la nostra società può andare verso un futuro umano, di liberazione, verso una società che appartenga non alla borghesia e al sistema borghese di influenza ma al suo popolo. L'occasione, che pare prospettarsi, e che emerge dalla nuova domanda di sicurezza delle grandi masse, è dunque da non perdere.

Aldo Zanardo



Le chiese si interrogano su scienza e tecnologia

Il mondo dei profeti e quello dei missili

Gli armamenti, il sottosviluppo, le prospettive di un rinnovato rapporto tra uomo e natura in un convegno internazionale negli USA

Al Massachusetts Institute of Technology, presso Boston, si è svolto nelle scorse settimane un convegno organizzato dal Consiglio Ecumenico delle Chiese al quale partecipano attivamente religiosi protestanti e ortodossi, sul tema: «La fede, la scienza, il futuro». Pubblichiamo un articolo di Pietro Comba, che ha preso parte ai lavori del convegno.

DI RITORNO DA BOSTON — Estate 1979: sono passati esattamente 10 anni dallo sbarco dell'uomo sulla Luna, eppure quei giorni sembrano molto lontani. Le navicelle spaziali esercitano sempre un certo fascino (magistralmente inteso) sulle menti dei bambini, ma nella mente di tutti, ora, la navicella più importante è la Terra stessa, che percorre una rotta della quale noi stessi non siamo troppo al corrente, ma che sembra costellata di incognite e di pericoli. Lo sviluppo scientifico e tecnologico ha un ruolo importante nel definire questa rotta, ed è essenziale riflettere sulle prospettive che può aprire all'uomo.

Quanto insieme di problemi, in passato, è stato discusso nell'ambito delle chiese cristiane in modo spesso fram-

mentario. Quest'anno, dopo un lungo lavoro preparatorio, si è arrivati a un convegno mondiale sul tema «La fede, la scienza e il futuro», organizzato dal Consiglio Ecumenico delle Chiese, che si è svolto al Massachusetts Institute of Technology (M.I.T.), presso Boston, dal 12 al 24 Luglio. Il Consiglio Ecumenico è un organismo di collegamento e coordinamento di un gran numero di chiese cristiane. Vi partecipano attivamente protestanti e ortodossi, che comprendono circa 400 milioni di persone; i cattolici stanno tuttora studiando le modalità della loro adesione, ma collaborano già a numerose iniziative e attività. I partecipanti al convegno al M.I.T. erano, circa 500, fra cui molti giovani, designati dalle varie chiese. Si trattava di circa 300 ri-

ceratori e tecnici, 100 fra comunisti e sociologi e 100 sacerdoti, pastori e teologi. Non è ovviamente possibile trattare in uno spazio limitato tutti i temi affrontati, tuttavia la maggior parte delle relazioni e dei dibattiti hanno avuto un filo conduttore comune: chiarire il ruolo della scienza e della tecnologia nel determinare le modalità dello sviluppo, chiedersi quali valori umani siano associati ai vari tipi di sviluppo possibili e proporre alle comunità cristiane temi di riflessione e iniziative pratiche.

L'approccio globale ai temi dello sviluppo fu teorizzato all'inizio degli anni '70 da un gruppo di ricercatori operanti presso il M.I.T., i cui risultati furono pubblicati nel saggio «I limiti dello sviluppo». Ad alcuni anni di distanza, tale approccio sembra sempre valido: i problemi sollevati dall'esaurimento delle risorse naturali, dal crescente fabbisogno energetico, dalla crescita demografica e dal deterioramento dell'ambiente, non possono essere affrontati separatamente, uno alla volta, ma bisogna capire le relazioni che li legano. In particolare, si è alla ricerca di un modello di sviluppo «sostenibile», cioè ecologicamente praticabile: un tale modello permetterebbe alle

me l'agricoltura o la salute, e inoltre viene esercitato un peso enorme sui bilanci di molti giovani paesi. Il mondo persegue oggi la corsa agli armamenti e al mercato delle armi, le chiese hanno a lungo tacito, rendendosi complici della situazione che si andava delineando; queste responsabilità sono approntate dal fatto che la maggior parte dei grandi esportatori di armi sono paesi di cultura e tradizioni cristiane.

Vi sono numerosi altri temi, legati allo sviluppo scientifico e tecnologico, sui quali le chiese non sono intervenute in modo credibile e costruttivo, sia con l'azione, sia con la parola (e anche la parola di una chiesa, cioè la sua predicazione, può essere una forma di azione).

Si sono menzionati alcuni esempi delle discussioni svolte al convegno. Non ci sono ovviamente conclusioni definitive, c'è soprattutto un problema di studio dei grandi problemi legati al futuro dell'uomo. C'è inoltre una richiesta per la comunità: guardare alla propria fede non come a un prontuario di rimedi per i problemi della società, ma come ad una chiave di lettura della realtà, per proporre dei valori credibili, al singolo e alla collettività, nel loro caso e problematico cammino.

E' stato osservato che esistono numerosi spunti per una riflessione biblica sui rapporti fra uomo, natura e mondo sociale.

L'idea del dominio dell'uomo sulla natura si è sviluppata parallelamente ad una filosofia che dipingeva la natura come una grande fabbrica, in cui l'uomo era un mulo, un cavallo, un asino, un uomo era preposto, e cercava di trarre il massimo profitto dalle risorse disponibili. Nel pensiero ebraico, invece, si ritiene che all'origine dell'universo vi fosse un disegno di equilibrio, in cui gli uomini godessero dei frutti della terra standovi in modo equo, e senza esaurirli. L'acquisto di conoscenza da parte dell'uomo (i frutti dell'albero della vita, cioè del bene e del male) non era avvenuto in modo coerente con questo disegno, ma l'aveva spezzato, e fra gli uomini si erano stabiliti rapporti basati sulla violenza (l'uccisione di Abele). L'uomo, come si vede anche nel testo della lettera di S. Paolo ai Romani.

Si può delineare un'etica che si riferisca all'uomo nel suo contesto naturale e sociale. Così, il concetto cristiano di «Agape», cioè amore fra gli uomini che riflette l'amore di Dio verso l'umanità, può rappresentare una sfida alla logica della corsa agli armamenti e dell'uso della scienza come strumento di oppressione, e uno stimolo alla ricerca di nuove vie da percorrere.

In particolare, la necessità di tradurre le indicazioni suggerite dalla propria fede in scelte pratiche «qui ed ora» (punto che è sempre stato centrale nell'etica protestante) si collega ora alla ricerca di una testimonianza collettiva, resa dalla comunità nel suo insieme.

L'attuale crisi ecologica, mettendo in discussione il modello di sviluppo fin qui seguito, richiede un ripensamento di molti valori fino ad ora accettati acriticamente. Si delineano al tempo stesso dei valori nuovi, e sarebbe interessante che le chiese avessero la capacità profetica di adottarli prima che risultino ovvi e scontati. Durante la rivoluzione industriale emersero fra mille contrasti valori come l'equilibrio fra ora di lavoro, di riposo e di educazione, e in alcuni casi le chiese furono attive nella promozione di queste istanze.

Nel nostro tempo, altre istanze si vanno delineando: sono problemi generali, come la necessità di uno sviluppo equo a livello mondiale, e anche problemi del singolo, e del diritto alla salute fisica e psichica. C'è una componente di utopia, in queste attese, mentre molto più ragionevoli sono gli argomenti di chi dice che tutto deve rimanere come prima. Eppure Cristo stesso portò un messaggio che i contemporanei giudicarono scandaloso e folle, mentre proprio da questo messaggio possono venire indicazioni per contrastare i veri scandali, come lo sfruttamento dell'uomo, e le vere follie, come la guerra nucleare.

Pietro Comba

Le origini dell'«espressionismo»

I «primitivi» che invasero Berlino

Attualità di una corrente culturale che riflette sulla condizione dell'artista nella società industriale

Il libro che il critico tedesco Wolf-Dieter Dube ha dedicato a L'Espressionismo, ora tradotto in Italia per conto dell'editore Mazzotta, è utile grazie al resoconto minuto e documentatissimo offerto dall'autore intorno al vasto e articolato fenomeno culturale europeo, nato in Germania alla fine del secolo scorso, e che conobbe il massimo sviluppo nei primi vent'anni del '900. A lettura conclusa si ha una cognizione precisa del fitto intreccio delle correnti di avanguardia, del loro proliferare, delle alleanze e delle rotture che le hanno contrassegnate. Ne vien fuori una mappa in cui spiccano Berlino e la Nuova Secessione (1898), Dresda e i giovani che nel 1905 fondano il movimento Die Brücke (Il Ponte), Monaco con la Nuova Associazione di artisti del 1909 e Der Blaue Reiter (Il Cavaliere azzurro) del 1911 e ancora la Rensonia, col museo Folkwang costruito da Van de Velde ad Hagen (nella collezione c'erano già opere di Gauguin, Van Gogh, Cézanne, Matisse, Munch) e con la Lega speciale degli artisti e degli amici dell'arte fondata a Dusseldorf nel 1909.

Al di là delle differenze che separavano le diverse correnti e, all'interno di queste, i diversi artisti, c'era un fondamentale intento comune, bene individuato da Kirchner nella sua cronaca della Brücke, scritta nel 1913: «Con la fede in uno sviluppo, in una nuova generazione di artefici e di intenditori, raduniamo tutta la gioventù, e come gioventù che rappresenta il futuro vogliamo procurarci libertà di lavoro e di vita contro le più antiche forze conservatrici. Appartiene a noi chiunque renda con spontaneità e sincerità ciò che lo spinge a creare».

L'Espressionismo tedesco nasce, dunque, nei primi anni del secolo rivendicando i diritti dell'individuo e della singolarità dell'arte nel momento stesso in cui la Germania si sta dando una moderna organizzazione produttiva e pone la questione fondamentale della standardizzazione industriale. Non è senza ragione che nel 1907, ossia due anni dopo la nascita della Errecke, viene fondato il Deutscher Werkbund, l'associazione di artisti, artigiani, industriali che pone il problema della rapporto tra arte e industria.

Dal seggio della presidenza del congresso del Werkbund del 1911, lo storico dell'arte Cornelius Gurlitt riassumeva



E. L. Kirchner, «I pittori del Brücke» (1925)

plasticamente i termini della questione con l'interrogativo: «Prototipo o individualità?». Espressionismo e Werkbund si presentano quindi come risposte diverse ai problemi e alle contraddizioni della moderna società industriale, con soluzioni opposte. Abbiamo già citato le intenzioni di Kirchner e il suo richiamo alla spontaneità creatrice; sull'altro versante, Muthesius, l'animatore del Werkbund e acuminato sostenitore della standardizzazione industriale, dichiarava che «nella moderna organizzazione sociale ed economica c'è una pronunciata tendenza a conformarsi ai punti di vista predominanti, una stretta uniformità dei singoli elementi».

Muthesius scriveva nel 1911, quando la prima ondata espressionista della Brücke aveva già raggiunto la maturità e si apprestava a passare la mano alla seconda ondata del Blaue Reiter di Kandinskij e Marc. Egli interpretava cioè una linea di tendenza della società e dell'arte che andava incontro al processo di razionalizzazione industriale e che



W. Kandinskij, «Improvvisazione» (1910)

avrebbe trovato poi nel Bauhaus, fondato a Weimar da Walter Gropius nel 1919, una definizione operativa anche a livello didattico.

Gli espressionisti spingevano in un'altra direzione, nel senso che essi cercavano di fissare un rapporto profondo con la storia, con una tradizione figurativa che scavalca il ritroso l'epoca moderna e si iscriveva, secondo la geografia critica dell'epoca, nell'area dei «primitivi». Lo stesso «individuo», che gli espressionisti proponevano come valore alternativo alla collettivizzazione industriale, si oppone alle ragioni privatistiche e competitive della società moderna. Il riferimento a modelli antropologici lontani nel tempo e nello spazio (l'arte negra, le isole del Pacifico, i «primitivi» tedeschi) non si trasforma in esotismo o in archeologia, ma serve agli artisti per riscoprire il senso di una condizione antropologico-culturale che l'uomo moderno può e deve recuperare per correggere, se non proprio eliminare (o quanto meno si faceva delle illusioni) quando pensava. Prototipo o individualità, dunque? La domanda può anche risolversi in una fissa antinomia se si pretende, semplicemente, di prendere partito per un solo termine della contraddizione. Muthesius non poneva un problema di poco conto nel momento in cui spingeva la qualità dell'arte a incontrarsi con la quantità dell'industria. Ma si sbagliava (o quanto meno si faceva delle illusioni) quando pensava al patrocinio di una industria e di una classe politica tecnicamente illuminate. Su questo punto, gli artisti della Nuova Opgettività, Grosz, Dix e compagni, mostrarono una ben altra lucidità nello smascherare la vocazione reazionaria e repressiva della borghesia tedesca del primo dopoguerra.

D'altra parte, il richiamo alle ragioni del soggetto e alla creatività individuale, proprio della prima generazione espressionista, si è dimostrato un'esigenza validissima ancora oggi, nel momento cioè in cui il conformarsi ai punti di vista predominanti, di cui parlava Muthesius, è venuto acquistando connotati sempre più allarmanti. Il fatto è che quello interrogativo mette allo scoperto una contraddizione strutturale che percorre tutta l'epoca moderna e individua termini cui-trappisti che rappresentano momenti ineliminabili di una società di transizione.

Filberto Menna

Diritto e politica di riforme

Che cosa ne pensa il giurista

La cultura giuridica della sinistra di fronte ai problemi della trasformazione

Zanichelli inaugura, per iniziativa di Mario Bessone, una collana che si segnala per il suo carattere controcorrente. In un'epoca culturale come quella di Giovanni Tarello, con il quale si apre la serie di interviste - non manca di un preciso significato, quello che fra i nostri filosofi del diritto quello più «ascoltato» della sinistra giuridica italiana, quello che più potentemente ha influenzato, specie in settori come il diritto del lavoro, la tensione progettuale.

Nelle non piaciute acque della sua umorale vicenda politica ora Tarello veleggia battendo bandiera repubblicana, e di questa sua recente, rispettabile scelta spiega le ragioni. Ma ciò che rende straordinariamente importante questa sua intervista è, anzitutto, per merito dell'intervistatore, la testimonianza che ne emerge di tutta una fase di profonda trasformazione della cultura giuridica nazionale, nel suo rapporto con le trasformazioni politiche e sociali.

L'inizio è promettente: la forma col quale del discorso fa emergere anche la dimensione personale, la figura non pubblica dell'intervistato, che la possa tradurre in un'impressione dei giuristi suole lasciare in ombra. Attendiamo adesso, dopo il «produttore» di propositi, i «produttori» di progetti: sono preannunciati Casasse, Giugliani, Galgano, Mancini, Fredieri, Rodotà, Giannini.

prende coloro la cui attività può essere valutata sul banco di prova di un problema storico e culturale italiano sufficientemente lungo (l'ultimo quindicennio).

Dalla combinazione di queste tre emergenze viene precisata l'area politico-culturale: gli studiosi prescelti, per rilevare Bessone, si collocano tutti in una fascia di opinione (non molto larga, per la verità) caratterizzata dalla disposizione a lavorare piuttosto per l'ordinato progresso che per l'eventuale del sistema giuridico. Sono, ad eccezione di uno, giuristi comunisti o socialisti; ma l'eccezione è quella di Giovanni Tarello, con il quale si apre la serie di interviste - non manca di un preciso significato, quello che fra i nostri filosofi del diritto quello più «ascoltato» della sinistra giuridica italiana, quello che più potentemente ha influenzato, specie in settori come il diritto del lavoro, la tensione progettuale.

Nelle non piaciute acque della sua umorale vicenda politica ora Tarello veleggia battendo bandiera repubblicana, e di questa sua recente, rispettabile scelta spiega le ragioni. Ma ciò che rende straordinariamente importante questa sua intervista è, anzitutto, per merito dell'intervistatore, la testimonianza che ne emerge di tutta una fase di profonda trasformazione della cultura giuridica nazionale, nel suo rapporto con le trasformazioni politiche e sociali.

L'inizio è promettente: la forma col quale del discorso fa emergere anche la dimensione personale, la figura non pubblica dell'intervistato, che la possa tradurre in un'impressione dei giuristi suole lasciare in ombra. Attendiamo adesso, dopo il «produttore» di propositi, i «produttori» di progetti: sono preannunciati Casasse, Giugliani, Galgano, Mancini, Fredieri, Rodotà, Giannini.

Francesco Galgano

NELLA FOTO IN ALTO: l'A-10 Thunderbolt, un aereo lanciamissili in dotazione alla NATO